

Intervento all'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2014
Lecce, 25.1.2014

* * *

Signor Presidente, Signor Procuratore Generale, Autorità e colleghi, signore e signori, intervengo in rappresentanza dell'ANM del distretto di Lecce.

Il breve spazio che mi è concesso non consente se non poche riflessioni su quelli che, a mio modo di vedere, sono gli aspetti più rilevanti in materia di Amministrazione della Giustizia.

L'anno appena trascorso ha visto la concreta attuazione dell'importante riforma della geografia giudiziaria, certamente una delle più importanti degli ultimi anni. Riforma da sempre caldeggiata dall'A.N.M., dal momento che la dislocazione delle sedi giudiziarie sul territorio risaliva, addirittura, alla unificazione dell'Italia.

La riforma – come è noto – ha riguardato anche il nostro distretto, che ha visto la soppressione, con riferimento al settore penale, delle 15 sezioni distaccate presenti nel distretto e, limitatamente al nostro Tribunale, l'accorpamento presso le sezioni di Nardò e Maglie delle sezioni di Gallipoli, Casarano e Tricase, ma solo per la trattazione dei giudizi civili pendenti e per un periodo di due anni.

Intervenendo lo scorso anno da questa stessa tribuna, misi in guardia sui principali problemi cui saremmo potuti andare incontro: essenzialmente problemi di natura logistica – mancanza di spazi adeguati: uffici, aule d'udienza, archivi – e di redistribuzione del personale.

Mi duole dover rilevare che fui buon profeta.

La situazione logistica del Tribunale penale è sotto gli occhi di tutti: basta recarsi al sesto piano, magari nelle ore di punta, per accorgersi che gli uffici, letteralmente, scoppiano.

Quanto al personale, oltre alla razzia che ne è derivata a causa di inopportuni interPELLI (problema comune anche a Taranto), qui a Lecce abbiamo dovuto fare i conti con taluni incongrui provvedimenti di assegnazione del personale (dalle sezioni distaccate alla sede centrale), adottati in forza di una interpretazione a dir poco *sui*

generis della normativa di settore e senza tenere conto delle preventive indicazioni né dei Presidenti di Sezione né dello stesso Presidente del Tribunale: da qui le rilevanti difficoltà in cui si è venuto a trovare – e nelle quali tuttora si trova – il Tribunale penale (dibattimento ed esecuzione), alle quali, finora, si è in parte riusciti a sopperire solo grazie all'abnegazione dei magistrati e del personale ausiliario.

Mi preme evidenziare, anzi, come, in riferimento all'attività giudiziaria *strictu sensu*, l'accorpamento non abbia determinato se non piccoli disservizi e solo nei giorni immediatamente successivi all'entrata in vigore della riforma: le udienze si sono – più o meno - regolarmente tenute ed anzi, proprio a causa dell'accentramento, si può registrare oggi una maggiore razionalizzazione del servizio giustizia, complessivamente inteso.

Resta, tuttavia, il problema, grave, della logistica e del personale che, se non tempestivamente risolto, rischia seriamente di portare, nei prossimi mesi, alla sospensione temporanea dell'attività processuale, onde far fronte agli adempimenti relativi a quella precedentemente svolta (segnatamente: notifiche, appelli, esecuzione).

Tale rilevante anomalia è stata segnalata al Ministero dal Presidente del Tribunale e – a quanto mi consta – anche dal Presidente della Corte, ma ciò non ha sortito effetto alcuno. Mi chiedo, allora (e lo chiedo anche agli illustri rappresentanti del C.S.M. e del Ministero della Giustizia), a cosa servano, per esempio, i programmi di gestione ex art. 37 Legge D. L. n.98/11, se è sufficiente a farli naufragare una singolare interpretazione della normativa sulla c.d. doppia dirigenza.

A proposito della quale, preme evidenziare come anche le Organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative – CGIL, CISL, UIL – abbiano evidenziato la generalizzata “sordità” dei dirigenti amministrativi a fornire risposte alle molteplici note o richieste inerenti la mobilità o altre gravi questioni che incidono sulla vita dei lavoratori (vedi la nota congiunta 17.1.14 al Sottosegretario di Stato On. Beretta).

Ma, lasciando da parte il nostro *particolare* e queste specifici problemi e spaziando, invece, per qualche minuto, su aspetti di più largo respiro, non posso non rilevare

come, ancora una volta, il disegno riformatore che la Politica ha riservato alla Giustizia sia stato – e sia – frammentario, episodico, privo di quella visione unitaria che sarebbe invece necessaria per poter fare quel salto di qualità da tutti richiesto.

Si è preferito, ancora una volta, disquisire di separazione delle carriere, di responsabilità civile dei giudici, di questo o quello specifico processo, di questa o quella specifica inchiesta giudiziaria, ma poco o punto si è fatto per risolvere il più grave dei problemi: **assicurare la ragionevole durata del processo, tanto di quello penale, quanto di quello civile.**

Sul piano penale.

È innegabile che, da un lato, l'inefficienza del processo penale, dall'altro una ipertrofia del diritto penale, anche per fatti spernibili, favoriscano il dilagare della corruzione (*Transparency international* ci colloca sempre al 72 posto nella graduatoria mondiale) e diffusi fenomeni di infiltrazione mafiosa nel tessuto economico del Paese.

È necessario allora - come rappresentato in uno studio dell'A.N.M. – operare su due fronti.

Sul piano del **diritto sostanziale** è necessario operare una generale revisione delle figure di reato, dando corso, da un lato, ad una robusta depenalizzazione e introducendo anche la c.d. “irrilevanza penale del fatto”, dall'altro occorre rivedere la disciplina dei reati contro la P.A., sanzionare adeguatamente il falso in bilancio, introdurre il reato di auto riciclaggio (in linea con gli standard internazionali), rafforzare la tutela dei soggetti deboli, infine introdurre previsioni in tema di contrasto del razzismo e della xenofobia.

Sempre sul piano sostanziale occorre rivedere l'intero sistema della sanzione penale, diversificando la tipologia degli interventi sanzionatori, ma garantendo, al contempo, l'efficacia e la certezza della pena. Non mi pare vada in questa direzione il recente decreto

semplisticamente detto “svuota carceri” (Decreto Legge 23.12.2013 n° 146 , G.U. 23.12.2013) che, accanto ad alcuni punti positivi – come, per esempio, l'espulsione di

detenuti extra-comunitari – ne prevede altri che destano non poche perplessità: mi riferisco, in particolare, alla modifica riguardante la liberazione anticipata sino a cinque mesi per anno, la quale, sotto il profilo organizzativo, si scaricherà sugli Uffici di Sorveglianza creando – è facile immaginare – non pochi problemi e, sotto il profilo strettamente sanzionatorio, inciderà sul carattere di deterrenza della pena, svilendola, tanto che non è mancato chi ha sostenuto che con lo svuotacarceri lo Stato rinuncia alla giustizia penale e finisce col favorire anche le consorterie mafiose (da ultimo Nicola Gratteri, Proc. Aggiunto di Reggio Calabria).

Lo stesso Presidente nazionale dell’A.N.M., Rodolfo Sabelli, non ha lesinato critiche al provvedimento, giustificandolo unicamente quale soluzione tampone, necessitata dalla grave situazione carceraria e dalla nota sentenza della C.E.D.U. che ci obbliga ad intervenire entro maggio. Eppure, con riferimento alla situazione carceraria – certamente grave e al limite del collasso - una diversa soluzione ci sarebbe, dal momento che ci sono almeno 20 istituti carcerari inutilizzati, che non si possono aprire e far funzionare per mancanza di personale o per altri insondabili motivi.

Da ultimo, sempre sul piano sostanziale, occorre mettere mano alla revisione della prescrizione, eliminando le incongruenze e le iniquità dalla legge ex Cirielli ed adeguando – anche qui - l’istituto agli standard europei, che disincentivano comportamenti delle parti strumentali al prolungamento del processo proprio in vista dell’agognata meta della prescrizione.

Sul piano processuale a mio modo di vedere occorre:

- Ampliare le ipotesi di reati perseguibili a querela di parte, nonché i casi di estinzione del reato per risarcimento del danno ovvero per elisione delle conseguenze dannose del reato: evidente l’effetto deflattivo che ne conseguirebbe;
- Razionalizzare il sistema delle impugnazioni, eliminandone gli aspetti meramente dilatori e introducendo l’ipotesi di inammissibilità per manifesta infondatezza;
- Semplificare il sistema delle notifiche;

- Impedire la trattazione di processi contro gli irreperibili che, peraltro, oltre a comportare una rilevante perdita di tempo senza alcuna utilità pratica (non ve n'è a processare i ... fantasmi), costano allo Stato anche in termini puramente economici, giacché, di solito, gli irreperibili sono difesi, a spese dell'Erario, da avvocati d'ufficio i quali hanno tutto l'interesse (non solo economico) a portare il giudizio sino alla pronuncia della Cassazione.

Di riforme ha bisogno anche il **settore civile**.

Io non sono un civilista, ma non occorre essere un cultore della materia per avvertire la necessità di una ulteriore semplificazione dei riti, in favore del procedimento sommario, che, se pur perfettibile, appare più duttile e, soprattutto, realizza un modello decisorio de-formalizzato.

Poi, occorrono disincentivi contro l'abuso del processo, che deve servire effettivamente a chi ha un diritto da far valere e non a chi quel diritto intende in ogni modo contrastare.

Una ridefinizione dell'istituto ex art. 96 c.p.c. e la previsione ed applicazione di specifiche sanzioni processuali possono tornare utili.

Ovviamente, grande importanza va ascritta alla **organizzazione** degli Uffici giudiziari. La revisione della geografia giudiziaria è stata certamente una importante riforma, ma i suoi effetti rischiano di essere sterilizzati da una cattiva organizzazione – come in precedenza ho cercato di evidenziare – oltre che da una penuria di risorse in termini di uomini e mezzi.

Sotto questo profilo credo debba essere, in qualche misura, ripensato il sistema della turnazione dei magistrati per ultradecennalità, evitando rigidi automatismi e valutando caso per caso le situazioni, così da scongiurare – come pure si è verificato in passato – radicali smantellamenti che, nel penale, finiscono col fare il gioco della criminalità (già lo rilevò, prima di me, un grande giurista come Carlo Federico Grosso).

Molto, ancora, ci sarebbe da dire, ma non ne ho il tempo.

Gli ultimi istanti del mio intervento vorrei dedicarli, invece, alla Istituzione magistratura, alla quale mi onoro di appartenere.

Negli ultimi anni, come è noto, i magistrati italiani sono stati fatti oggetto di attacchi di inusitata violenza.

Anche il 2013 non si è sottratto alla “regola” e sempre serpeggia, fra le forze politiche, l’idea – diciamo così - di normalizzare l’Ordine Giudiziario.

Tuttavia i Giudici non devono metterci del loro.

Alligna in qualcuno di noi – come è stato autorevolmente rilevato - la tendenza alla autocelebrazione ed alla autoreferenzialità: noi siamo, dobbiamo essere orgogliosi del nostro essere magistrati, ma non giovano alla causa ostentazioni di supponenza nei confronti del Foro e, ancor più, delle parti, rispetto alle quali non va dimenticato che il nostro è – e resta - un servizio.

Inoltre preoccupante appare quella che un collega molto noto ha definito “mutazione genetica del magistrato”, con chiaro riferimento alla tendenza, sempre più diffusa da qualche anno a questa parte, all’aziendalismo giudiziario: dotte dissertazioni su “carichi esigibili” e “standard medi di rendimento”, come pure severe censure sulla tempistica dei depositi avrebbero senso, probabilmente, se gli uffici giudiziari operassero in condizioni normali, con risorse sufficienti, in ambienti dignitosi e personale adeguato. Ma se la situazione è come quella del Tribunale penale di Lecce – quello dove lavoro e che meglio conosco – allora tali disquisizioni andrebbero accantonate, avendo del miracolistico taluni risultati raggiunti.

Il rischio è quello di una più accentuata burocratizzazione della Magistratura che non giova a nessuno.

Chiudo ricordando quello che è, nonostante tutto, il bene più prezioso della magistratura italiana: la sua indipendenza.

E lo faccio richiamando due documenti che, *dulcis in fundo*, suonano come un elogio del ruolo del magistrato in Italia. Si tratta, è naturale, di due documenti esteri.

In un articolo apparso il 30 Novembre scorso sul giornale parigino “Le monde” sono state criticate le determinazioni della Commissione ministeriale incaricata dal Ministro della Giustizia francese di ridefinire lo statuto del P.M. (che, come è noto in Francia, non gode dell’indipendenza) perché, nonostante taluni miglioramenti apportati alla normativa, non si è avuto il coraggio – testuale - di adottare *“uno statuto di garanzia quale quello esistente in Italia”*: se non è la prima volta poco ci manca, che i francesi abbiano preso a modello il nostro Paese e fa piacere lo abbiano fatto riferendosi proprio ad una figura di Magistrato, quella del P.M., che qualcuno da noi vorrebbe normalizzare.

Infine, in un cablogramma confidenziale dell’ambasciatore USA in Italia, inviato nel 2005 e rivelato da Wikileaks,, così sono stati definiti i magistrati italiani: *“Sono ferocemente indipendenti. Non rispondono ad alcuna autorità governativa, neanche al Ministro della Giustizia. È praticamente impossibile manovrarli o dissuaderli dal loro agire”*.

Quella che voleva essere una critica è, a mio modo di vedere, un grande, involontario elogio, perché è proprio grazie alla nostra indipendenza se è ancora possibile, in Italia, la trattazione di processi come quello attualmente in corso a Palermo, che, peraltro, è alla base delle gravissime minacce contro il P.M. Nino Di Matteo, al quale va la nostra convinta solidarietà.

Bene preziosissimo, l’indipendenza perché – ammoniva Tocqueville (e chiudo) - *“Diminuendo l’indipendenza dei giudici non si avrà solamente intaccato il potere giudiziario, ma la repubblica democratica stessa”*.

Grazie.